



Psicologia

Franco Fabbro

Identità culturale e violenza

Neuropsicologia delle lingue e delle religioni

Prefazione di Vito Mancuso

Bollati Boringhieri

Saggi
Psicologia

Franco Fabbro

Identità culturale e violenza

Neuropsicologia delle lingue e delle religioni

Prefazione di Vito Mancuso



Bollati Boringhieri



www.bollatiboringhieri.it



facebook.com/BollatiBoringhieri

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

© 2018 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-339-3057-2

Illustrazione di copertina: Guido Reni, *Lotta di putti*, Galleria Doria Pamphilj, Roma;
Trust Doria Pamphilj © 2018 Amministrazione Doria Pamphilj s.r.l.

Prima edizione digitale: dicembre 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Indice

VII *Prefazione* Vito Mancuso

Identità culturale e violenza

3 Introduzione

7 1. L'evoluzione biologica e culturale negli esseri umani

- 1.1. L'evoluzione degli ominidi e l'origine della cultura umana, 9
- 1.2. La diffusione degli ominidi e di *Homo sapiens*, 14
- 1.3. Le basi cognitive, 16
- 1.4. Le differenze culturali tra i gruppi umani, 18
- 1.5. Il fenomeno dell'adozione interculturale, 19
- 1.6. La specie e la razza, 20

24 2. L'invenzione del linguaggio

- 2.1. L'origine del linguaggio, 25
- 2.2. A che cosa serve il linguaggio?, 28
- 2.3. La mente linguistica e le menti non verbali, 29
- 2.4. Le lingue e il pensiero, 30
- 2.5. Il pensiero senza il linguaggio, 35

38 3. Perché esistono tante lingue invece di una?

42 4. Le neuroscienze del linguaggio

- 4.1. Il primo modello anatomico del linguaggio, 43
- 4.2. I centri e le vie del linguaggio, 45
- 4.3. Il controllo nervoso delle vocalizzazioni, 48
- 4.4. Le vocalizzazioni, il canto e la poesia, 50

52 5. I periodi critici di appropriazione delle lingue

- 5.1. Le tappe di maturazione del cervello, 53
- 5.2. L'acquisizione della lingua materna, 55
- 5.3. Il fenomeno dell'accento straniero, 57
- 5.4. L'acquisizione delle competenze grammaticali, 58

- 60 6. Memoria, coscienza e cultura
 6.1. La memoria implicita, 61 6.2. La memoria esplicita, 63
 6.3. La memoria delle lingue, 64 6.4. Le diverse modalità di
 appropriazione delle lingue, 66
- 68 7. Come le lingue scolpiscono il cervello
 7.1. Studi neurofisiologici, 69 7.2. Studi con tecniche di visualizzazione
 del cervello, 70
- 73 8. La cultura negli animali
 8.1. Il canto negli uccelli, 73 8.2. Le diversità dialettali nel canto, 75
 8.3. Le comunità delle orche marine, 76
- 79 9. L'identità culturale e l'origine della violenza
 9.1. Le strutture sociali negli scimpanzé comuni, 80 9.2. L'evoluzione
 culturale negli ominidi, 82 9.3. L'organizzazione delle società di
 cacciatori-raccoglitori, 83 9.4. Dalle società agricole alla costituzione
 degli Stati, 85 9.5. Le radici neuroculturali delle istanze identitarie, 88
 9.6. Cambiare direzione, 91
- 94 10. L'aggressività e la violenza degli umani
 10.1. Fondamenti neurobiologici dell'aggressività, 94 10.2. La violenza
 individuale, 97 10.3. La violenza organizzata, 99 10.4. La tecnica
 e la violenza, 101
- 103 11. I numeri della violenza
 11.1. Le due guerre mondiali, 104 11.2. I genocidi del xx secolo, 106
 11.3. Il complesso militare-industriale, 108 11.4. Le armi nucleari, 109
- 112 12. Aspetti universalistici e identitari nelle religioni
 12.1. Tratti caratteristici delle religioni, 113 12.2. Psicologia evuzionistica
 delle religioni, 114 12.3. Neuropsicologia delle religioni, 116
 12.4. Zarathustra: l'origine delle idee universalistiche, 117
 12.5. L'universalismo di Alessandro Magno, 119 12.6. Le caratteristiche
 identitarie della Bibbia ebraica, 120 12.7. Gli aspetti universalistici della
 Bibbia ebraica, 122 12.8. Identità e universalismo in Gesù il Nazareno, 123
 12.9. L'insegnamento del Buddha: una via di liberazione universale, 124
- 127 13. Favorire la diversità limitando la violenza
 13.1. La libertà dell'azione umana, 128 13.2. Favorire l'educazione
 plurilingue, 128 13.3. Favorire la conoscenza e la pratica di diverse
 tradizioni religiose, 130 13.4. Favorire il pensiero critico, 131
 13.5. Favorire percorsi di autoconoscenza, 134
- 136 14. Conclusioni
- 139 Bibliografia
- 165 Indice analitico

Prefazione

Vito Mancuso

Il saggio di Franco Fabbro che il lettore ha tra le mani rappresenta un'indagine documentata e appassionante sul paradosso alla sorgente di quel fenomeno meraviglioso e insieme terribile che è l'avventura dell'uomo su questo pianeta. Soprattutto mediante argomentazioni basate sulle neuroscienze di cui è grande esperto, ma anche attraverso contributi forniti dalla biologia, dalla paleoantropologia, dalla filosofia e dalla scienza delle religioni, l'autore mostra che quanto costituisce la nostra forza più peculiare, cioè la capacità di avere un'identità e di costruire relazioni, è anche all'origine delle nostre micidiali potenzialità aggressive e violente. Cosa sarebbe ognuno di noi senza la sua identità fatta di lingua, tradizioni, cultura, gusti estetici, spiritualità, pensiero? Ma ecco il punto: l'identità che ci dona consistenza e spessore è anche causa di quelle divisioni da cui sorgono l'intolleranza e l'odio di cui siamo abbondantemente capaci. Né il processo si arresta qui, perché nella specie più aggressiva e violenta del pianeta quale noi siamo (solo negli scimpanzé si riscontra un'analogia mortale aggressività contro i propri simili) compare altresì la cultura, il gusto del bello, il senso del diritto, fino all'etica e alla spiritualità che hanno formato individui che rappresentano l'esatto contrario della violenza, quali, per esempio, Gandhi e Nelson Mandela. Che cos'è quindi l'essere umano? Che cosa siamo? Che cosa rappresentiamo gli uni per gli altri?

Oltre duemila anni fa Plauto scrisse la celebre frase *Homo homini lupus*, ripresa da Thomas Hobbes quale sigla della sua visione antropologica pessimistica e della sua filosofia politica assolutistica. Circa vent'anni dopo un altro commediografo latino, Cecilio Stazio,

rispose a Plauto affermando il contrario: *Homo homini deus*, frase ripresa da Feuerbach quale sigla della sua riconversione della teologia in antropologia. Che cos'è quindi l'essere umano per l'altro essere umano: qualcosa di bestiale da cui difendersi o qualcosa di divino da ricercare? È la più grande minaccia o la più grande consolazione? Abbiamo parlato di noi stessi lungo la nostra storia nei modi più svariati: *copula mundi* (Ficino), microcosmo (Leonardo), dolore e vanità (Leopardi o Schopenhauer), essere-per-la-morte (Heidegger), inferno (Sartre), sequela di maschere (Pirandello), responsabilità morale (Kant), canna pensante (Pascal)... La Bibbia non sfugge a questa contraddizione, perché da un lato afferma che siamo pressoché nulla («Sì, è solo un soffio ogni uomo che vive; sì, è come un'ombra l'uomo che passa», Salmi, 39, 7; e ancora: «Che cos'è la vostra vita? Siete un vapore che appare per un istante e poi svanisce», Giacomo, 4, 14), e dall'altro ci lega ontologicamente alla forma più raffinata di esistenza che sia concepibile, quella divina («E Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò», Genesi, 1, 27; e ancora: «Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente!», 1 Giovanni, 3, 1).

Da questa ambiguità strutturale che ci connota procede una storia a sua volta ricolma di ambiguità, che può essere legittimamente interpretata sia come evoluzione verso una sempre più diffusa cultura dei diritti umani e del rispetto delle individualità, sia al contrario come crescita esponenziale di una violenza che alla fine ci porterà all'autodistruzione. Il lettore verrà a sapere da questo saggio come i raccoglitori-cacciatori da cui discendiamo fossero più sicuri e privi di paure rispetto a noi, ma come insieme fossero quasi del tutto incapaci di rapportarsi agli altri esseri umani al di fuori del loro clan in modo privo di violenza. La domanda sulla natura umana si trasforma così in una domanda sulla storia e sul suo senso, e a questo proposito si ritrova la medesima contraddizione perché da un lato appare legittima una visione della storia all'insegna della catastrofe (si pensi all'angelo della storia evocato da Walter Benjamin in riferimento al quadro di Paul Klee, *Angelus Novus*),¹ ma

¹ «C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta,

dall'altro è altrettanto pertinente la visione opposta all'insegna di una progressiva educazione del genere umano (per riprendere la celebre espressione di Lessing 1780).

Come intendere allora la cultura, il diritto, l'etica, la spiritualità prodotte lungo la storia umana? Sono uno sviluppo naturale di ciò che è contenuto nel fenomeno umano? Oppure rappresentano la negazione e la corruzione della natura umana originaria? Oppure sono un oltrepassamento di quest'ultima, nel senso che ne costituiscono un compimento eccedente e inaspettato? Che rapporto c'è insomma tra natura e cultura, o tra *Mensch* e *Übermensch*, per riprendere la terminologia di Nietzsche?

Di certo in chiunque riflette non può non sorgere quello stupore manifestato da Kant di fronte al fatto che da un «legno storto» qual è la natura umana si sia potuto originare almeno qualche volta «qualcosa di perfettamente diritto» come avviene nel darsi dell'etica e della santità, né d'altro lato si può evitare quella contromeraviglia così istintiva in noi figli del Novecento provocata in modo esemplare dal fatto che proprio nella patria di Kant sia potuta apparire con il Terzo Reich la più disumana violenza che l'intera storia ricordi, oppure che nel nome della giustizia e dell'uguaglianza siano stati uccisi milioni di esseri umani, come è avvenuto in Russia a partire dal 1917 e poi ovunque nel mondo si sia affermato il comunismo.

Leggendo le pagine di Fabbro si rivedono in rapida e incisiva sintesi le tappe principali del processo che ci ha portato a essere quello che siamo: la comparsa della andatura bipede 4,5 milioni di anni fa, la produzione di utensili di pietra 3,3 milioni di anni fa, il controllo del fuoco e la conseguente cottura degli alimenti 1,8 milioni di anni fa, la produzione di lame 500 000 anni fa, la produzione delle lance 400 000 anni fa, gli accampamenti con capanne e focolari 380 000 anni fa, la comparsa di *Homo sapiens* circa 200 000 anni fa, la nascita del linguaggio 80 000 anni fa, l'allevamento e l'agricoltura 10 500 anni fa. Si tratta di uno sviluppo verso il meglio, indicando con questo termine l'armonia e il grado di felicità e

le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove a noi appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi» (Benjamin 1955, p. 80).

di compiutezza della vita, oppure verso il peggio, perché la tecnica ha progressivamente sostituito il contatto con la natura ingabbian-doci in un mondo-prigione artificiale? Posto che alla luce della pa-rabola evolutiva il cerchio che raffigura la storia come «eterno ri-torno dell'uguale» non sia più plausibile, qual è la figura che descrive più esattamente il flusso della storia: una freccia ascen-dente o una freccia discendente?

La risposta che offre il saggio di Fabbro è duplice. Da un lato vi si afferma che nelle società di raccoglitori-cacciatori si viveva me-glio, sia per quanto riguarda l'educazione dei bambini, che cresce-vano molto più sicuri ed equilibrati, sia per quanto riguarda il ritmo del lavoro, che era molto meno stressante rispetto alle società nelle quali si sarebbe sviluppata in seguito l'agricoltura; dall'altro lato vi si afferma però che in quelle società ancestrali era presente una condizione di violenza cronica e una guerra permanente con i popoli circostanti, per cui la qualità della vita a livello di sicurezza non era migliore in confronto a oggi, né lo era a livello dei diritti umani e del rispetto dell'individualità a causa della pressione sul singolo da parte della famiglia e del clan. Ne viene l'impossibilità di stabilire se la terribile violenza prodotta dal Novecento sia sem-pre stata potenzialmente presente nella storia umana e nel secolo scorso si sia affermata così intensamente solo a seguito della mag-giore tecnologia, oppure se la violenza novecentesca rappresenti qualcosa di unico anche dal punto di vista ideologico, mostrando in questo modo che con l'aumento dello sviluppo tecnico non si giunge a una maggiore educazione ma piuttosto a una più crudele voracità della belva umana.

Oggi questa ambiguità strutturale che riguarda l'essere umano e la sua storia si manifesta supremamente nel fenomeno della reli-gione. In un saggio dedicato ai medesimi temi affrontati da Fabbro in queste pagine, lo storico Adriano Prosperi sostiene che la crescita dell'importanza della religione nel definire le identità collettive ha come conseguenza «il trionfo dell'intolleranza e del fondamentalismo». Per Prosperi le religioni rappresentano oggi in vaste zone del mondo «i punti di riferimento di interi popoli», sono le «ultime agenzie di senso», e questo «ritorno di fiamma delle appartenenze religiose» provoca una preoccupazione identitaria aggressiva e spesso violenta (Prosperi 2016, pp. 15-22). La medesima analisi viene con-

dotta da molti altri osservatori, tra cui Jonathan Sacks (2015), per anni rabbino capo delle United Hebrew Congregations of the Commonwealth, secondo il quale stiamo assistendo ormai a una «desecolarizzazione» che presenterà per il futuro sempre più religione. Si tratta di una tendenza di cui ci dobbiamo preoccupare?

Oggi la religione presenta spesso un volto aggressivo e violento, ma la religione non è la causa diretta della violenza, prova ne sia che nessun secolo è stato meno religioso, e al contempo più violento, del Novecento. Come capiranno bene i lettori del saggio di Fabbro, la radice della violenza non è la religione, perché la questione è molto più complessa e tocca la nostra più profonda identità: noi siamo potenzialmente violenti in quanto animali sociali. È cioè la nostra tendenza a formare gruppi, che è all'origine della civiltà, a essere al contempo all'origine della violenza, nel senso che quella volontà di relazione che positivamente genera coppie, famiglie, amicizie, comunità e che vince l'isolamento e ci fa sentire vivi, altrove causa aggregazioni sotto forma di banda, branco, clan, brigata che d'istinto fanno percepire gli altri come nemici. Un'umanità senza gruppi è impossibile, ma un'umanità strutturata per gruppi è naturalmente violenta. E il punto è che oggi la religione a seguito del tramonto della politica è rimasta la sola forza in grado di favorire l'aggregazione su larga scala e per questo appare come la maggiore generatrice di comunione e solidarietà, e insieme di intolleranza e di violenza.

Scaturisce da qui un particolare impegno da parte della teologia per purificare e rinnovare le religioni. Tale lavoro di purificazione deve conoscere in particolare due momenti, il primo dei quali orientato verso il patrimonio scritturistico e dottrinale di ogni religione, il secondo teso a ridefinire il rapporto tra le religioni.

Per quanto riguarda il primo aspetto, occorre affrontare con onestà intellettuale il problema della presenza nei testi sacri di non pochi passi che, interpretati in modo letterale, producono violenza e odio. Credo sia necessaria a tale riguardo una rigorosa bonifica, segnalando quei brani che incitano all'odio e alla violenza con il metterli tra parentesi, magari stampandoli in corpo minore, di certo accompagnandoli sempre con adeguati commenti. È un dovere da cui la teologia e le istituzioni religiose non possono più esimersi, è il lavoro teologico indispensabile al nostro tempo per

salvaguardare la pace. Questo processo virtuoso nel linguaggio laico si chiama «autocritica», nel linguaggio religioso «conversione». Raimon Panikkar, teologo, filosofo, uno dei principali artefici del dialogo interreligioso del xx secolo, amava ripetere che le religioni «si devono convertire». Solitamente ogni religione ritiene che ci si debba convertire ad essa perché si concepisce come il punto di arrivo, ma in realtà c'è qualcosa di più importante a cui ogni singola religione si deve a sua volta riferire. Come ha scritto Panikkar riguardo al cristianesimo (ma la cosa vale per ogni altra religione): «Si dovrebbe applicare questa conversione anche al cristianesimo, per evitare ogni genere di autocompiacimento. In tal senso, la conversione non significherebbe un'adesione al cristianesimo, quanto piuttosto un rivolgersi a quella Realtà attorno alla quale gravita lo stesso cristianesimo» (Panikkar 2015, p. 263).

Il punto di svolta che consentirà tale conversione consiste nel comprendere da parte delle religioni che i loro libri sacri non sono la verità, ma piuttosto contengono la verità, nel senso che in essi sono presenti elementi di verità. Il compito della ricerca spirituale consiste nel fornire i criteri per l'interpretazione autentica dei testi, nella consapevolezza che tali criteri devono mirare alla promozione del bene e della giustizia e al rispetto incondizionato della vita.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, ogni religione deve deporre la pretesa di essere la sola religione autentica e iniziare a rispettare e a stimare tutte le altre, nella convinzione che ogni tradizione religiosa è l'espressione della ricerca a taston, inquieta e contraddittoria, che percorre l'umanità fin dal suo sorgere. Occorre convincersi del fatto che tutte le religioni sono sentieri verso una meta che nessuno finora ha raggiunto e che nessuno mai raggiungerà, all'insegna dell'ineffabile e del mistero quale ultimo risultato della ricerca del Divino, come insegnano i grandi mistici delle diverse tradizioni spirituali.

Le religioni si devono convertire ponendosi al servizio di qualcosa di più importante di loro, qualcosa che le scavalca e che le contiene. L'umanità del XXI secolo si salverà dal nichilismo e dalla globalizzazione uniformante così acutamente denunciata da Fabbro in queste pagine solo se le tradizioni spirituali sapranno ritrovare questa prospettiva più ampia all'insegna non certo del relativismo quanto piuttosto della relatività e della relazione tra tutte le

strade. Non vi è una religione vera e tutte le altre false, né vi è una religione superiore alle altre verso cui tutte devono convergere. Vi sono piuttosto diverse religioni ognuna delle quali contiene elementi buoni ed elementi meno buoni, tutte in parte vere e tutte in parte false, e soprattutto tutte relative a un più originario senso del bene e della giustizia.

Fino a quando le religioni ragioneranno sulla base del *noi* rispetto a *loro* saranno come ogni altra istituzione di questo mondo. Esse inizieranno il loro vero compito quando scioglieranno il noi, quando deporranno la volontà di potenza e di primato, e prenderanno a voler collocare il singolo nella sua irriducibile alterità di fronte al mistero dell'essere e del nulla, della vita e della morte. La più bella definizione di religione che io conosca è stata coniata dal matematico e filosofo Alfred Whitehead: «Religione è ciò che l'individuo fa della propria solitudine». Religione significa legame, relazione, e scegliere di legare la propria intimità non alla logica dell'istinto naturale noi/loro ma a quella della cultura spirituale che la supera, incrementando la comunione, significa compiere la più sorprendente liberazione, significa inaugurare il modo più leggero e più innovativo di stare al mondo, quello che hanno testimoniato persone come Gandhi, Martin Luther King, Martin Buber, Carlo Maria Martini, Thich Naht Hanh.

Il libro di Franco Fabbro contiene anche una precisa proposta a livello educativo, nella convinzione che si dovrebbe favorire al massimo una formazione plurireligiosa. Assistiamo a questo riguardo a un grave ritardo della scuola italiana la quale, in un mondo in cui le religioni sono diventate geopoliticamente imprescindibili, propone ancora l'insegnamento della sola religione cattolica, anacronisticamente affidata *in toto* alla responsabilità delle gerarchie della Chiesa cattolica sia per la scelta degli insegnanti sia per quella dei programmi, con l'inevitabile conseguenza di rendere facoltativo l'insegnamento della religione e di svalutare presso gli alunni l'importanza della materia. In realtà secondo Fabbro, e anche secondo me, occorre al più presto passare a un insegnamento teorico-pratico di *tutte* le maggiori tradizioni religiose, rendendo tale insegnamento obbligatorio e come tale gestito unicamente dallo Stato, così come avviene per ogni altra materia. Lo scopo della scuola è offrire agli studenti strumenti necessari per comprendere il mondo in cui vi-

vono, e non vi sono dubbi che oggi le religioni facciano parte di tali strumenti.

Ma da questo libro di Fabbro scaturiscono elementi molto utili anche per la prassi politica. Scrive infatti l'autore che «appartenere a un popolo significa conoscere e rispettare la lingua e le tradizioni culturali che lo distinguono», sicché è possibile «appartenere a numerosi popoli, purché si conoscano e si utilizzino le loro tradizioni e le loro lingue» (*infra*, p. 41). Ragionando sul diritto di cittadinanza, questo significa dire di no sia alla sua restrizione unicamente allo *ius sanguinis* (si diventa italiani solo se si nasce da almeno un genitore italiano), sia a una concezione dello *ius soli* all'insegna di un mero automatismo (si diventa italiani se si vive in Italia): per appartenere a un popolo ottenendone la cittadinanza occorre piuttosto dividerne lingua e cultura, e io sottolineerei in particolare la cultura, intendendo con ciò la tradizione giuridica alla base della Legge costituzionale dello specifico Stato al quale si chiede di appartenere, e che nel caso italiano si sostanzia di quei valori di laicità e di pluralismo alla base dello Stato laico e repubblicano sorto dalla Liberazione dal fascismo al termine della seconda guerra mondiale.

Concludo affermando che la questione dell'identità tocca una sfera molto delicata, per non dire pericolosa, visto che fu proprio l'identità il nucleo centrale dell'ideologia della Germania nazista, e che quindi ogni discorso sull'identità non deve mai dimenticare tale insegnamento della storia. D'altro lato è altrettanto vero, come affermava un testimone insospettabile quale Primo Levi così opportunamente citato da Fabbro, che «uno spirito di ogni popolo esiste (altrimenti, non sarebbe popolo); una *Deutschtum*, una italianità, una *hispanidad*: sono somme di tradizioni, abitudini, storia, lingua, cultura. Chi non sente in sé questo spirito, che è nazionale nel miglior senso delle parole, non solo non appartiene per intero al suo popolo, ma neppure è inserito nella civiltà umana» (Levi 1986, p. 150).

Franco Fabbro ha saputo trattare al meglio la questione dell'identità proprio in quanto da un lato conosce più discipline accademiche, più lingue e più tradizioni religiose che lo rendono in possesso di una cultura e di una esperienza internazionale, e dall'altro è al contempo profondamente radicato nella sua origine friulana,

da lui sempre rivendicata con orgoglio e non senza una venatura di malinconia («assistere alla scomparsa, in meno di due generazioni, della propria cultura e della propria lingua, come è capitato al sottoscritto, non è una bella esperienza»: *infra*, p. 6). Questo libro riconferma pienamente quanto ha scritto di lui Carlo Sgorlon: «Lo spiritualismo e la religiosità di Fabbro sono universali, e quindi anche friulani» (Sgorlon 2010, p. 11).

Identità culturale e violenza

Ad Andrea Csillaghy con riconoscenza

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare di cuore Vito Mancuso per aver scritto la prefazione, Anastasia Fabbro per aver disegnato le figure e Angelo Vianello per la lettura critica del manoscritto. Ringrazio, infine, mia moglie Federica per l'amorevole sostegno.

Introduzione

E quivi accusati di una quantità sterminata di reati, che io enuncio solo moralmente ... indegnità, disprezzo per i cittadini ... alto tradimento in favore di una nazione straniera ... responsabilità della degradazione antropologica degli italiani (responsabilità questa aggravata dalla sua totale inconsapevolezza) ... responsabilità dell'esplosione selvaggia della cultura di massa e dei mass-media, responsabilità della stupidità delittuosa della televisione.

Pier Paolo Pasolini, *Lettere luterane*

Forse può essere difficile definire che cosa sia l'identità culturale, indubbiamente ha a che vedere soprattutto con la lingua, con le tradizioni e i costumi, le feste, la musica, l'arte e la religione di un gruppo più o meno vasto di individui. L'appartenenza a una comunità culturale non dipende da variabili genetiche, né territoriali. L'appartenenza a un popolo è una questione culturale, più propriamente neuroculturale. Il nesso che collega una comunità a un territorio non è una questione necessariamente fondante, né originaria (Di Cesare 2017, pp. 52-103). Infatti, una comunità può spostarsi in luoghi diversi mantenendo l'identità culturale e linguistica. Ciò è accaduto innumerevoli volte nell'antichità ed è una prassi costante nelle comunità di cacciatori-raccoglitori.

Secondo questa prospettiva l'unico e più originale «territorio» di un popolo si situa, come cercherò di argomentare in questo libro, a livello cerebrale e mentale. Infatti, le lingue e le culture scolpiscono il cervello e organizzano la mente con modalità differenti nei gruppi umani che parlano lingue diverse. Tuttavia, deve essere ricordato che quasi tutti i piccoli popoli sono, e probabilmente erano, plurilingui.

Per me l'identità culturale è una questione eminentemente pratica, si riferisce prima di tutto alla mia infanzia. Sono nato nella seconda metà degli anni cinquanta, in un piccolo paese distante meno di dieci chilometri da Udine. I miei genitori mi hanno insegnato a parlare e a pensare in friulano; una lingua amata da grandi poeti e scrittori come Pier Paolo Pasolini, Carlo Sgorlon e

Pierluigi Cappello (Pasolini 1954, 1962; Sgorlon 1970, 1973, 1977, 1985; Cappello 2013a, b).

L'identità non si riferisce soltanto alla lingua, ma costituisce un modo di affrontare la vita del tutto peculiare. Nel mio caso riguarda il cibo, il lavoro, la dimensione religiosa, l'uso delle parole e le canzoni popolari. Ricordo che, durante la mia infanzia, la nostra famiglia acquistava soltanto lo zucchero, il sale e il caffè. Tutto il resto veniva prodotto direttamente. Allora in Friuli il lavoro veniva affrontato con un'attitudine spirituale e la religione come un lavoro. Per quanto riguarda l'uso delle parole, per la maggior parte di noi valeva l'ammonimento di Ludwig Wittgenstein: «Su ciò di cui non si è in grado di parlare, si deve tacere» (Wittgenstein 1921, n. 7).

Ciò che più mi manca dell'identità culturale friulana sono i canti corali. Allora, nessuna festa terminava senza un canto, che rafforzava lo spirito comunitario, leniva i dolori, immergeva la mente nel flusso di una tradizione secolare. Il filo rosso che univa queste canzoni era l'allegria, il piacere sensuale e la ribellione. Ora, nella mia terra nessuno canta più; eccetto i cori professionisti, che quasi mai riescono a esprimere l'immediatezza e la vitalità delle emozioni reali. Alla scuola elementare ho incontrato la lingua e la cultura italiana. Non sempre è stato un rapporto facile. Ricordo che alle scuole superiori, per cercare in qualche modo di difendermi, ho dovuto consapevolmente rinunciare a pensare in friulano e iniziare a pensare in lingua italiana. Dopo l'università, ho potuto avvicinarmi ad altre lingue e culture: la lingua inglese (e la cultura anglo-americana) e la lingua francese. Per un certo periodo di tempo ho vissuto in Canada e in Belgio, e sono diventato, alla mia maniera, poliglotta.

Ho riportato questi dati autobiografici per precisare che l'identità culturale è, per me, una questione significativa. Durante la mia vita non ho mai fatto finta di essere qualcosa d'altro. Anzi, ho utilizzato aspetti collegati alla mia biografia per sviluppare temi della ricerca scientifica che mi hanno permesso di diventare un professore dell'università italiana. Infatti, ho dedicato i primi vent'anni della mia attività di ricerca alle questioni del bilinguismo, pubblicando alcuni libri che nel settore possono essere considerati pionieristici, come: *Il cervello bilingue* (1996), *The Neuro-*